

# la Zona

spazio libero per interventi, spunti, riflessioni, polemiche & quant'altro di collaboratori, operatori di settore e lettori su musica, cinema, libri &c. [scrivete a [posta@blowupmagazine.com](mailto:posta@blowupmagazine.com)]

## DAL TORMENTONE AL MICRO-TORMENTO

di Bizarre [redattore Blow Up]

Chi era un teenager negli anni '70 probabilmente se la ricorda. Si chiamava *Rockollection* ed era una canzone francese del 1977; raccontava la storia personale del suo autore, Laurent Voulzy, dall'infanzia fino al successo, filtrata attraverso i ricordi musicali di una decina di canzoni degli anni '60. La cosa particolare del brano era l'inclusione di aperte citazioni di quelle canzoni famose (Beatles, Stones, Bee Gees, Dylan, Mamas & Papas, Them, etc.), tramite imitazioni del sound e delle voci che, in un'epoca in cui il campionatore non era neanche fantascienza, facevano il massimo per riprodurre fedelmente gli originali (la leggenda vuole che Voulzy impiegò mesi interi a raggiungere quel livello di somiglianza – il quale, risentito oggi, fa veramente sorridere).

*Rockollection* divenne un vero e proprio tormentone nel suo anno di uscita, anche al di fuori dei confini francesi. Ma la sua natura ne faceva qualcosa di più di un semplice successo da classifica. Per la prima volta (almeno per quanto ricordi la memoria di chi scrive) un pezzo si appropriava esplicitamente di altri brani famosi, contestualizzandone la forma musicale in una veste diversa, senza essere né una cover, né un medley, né un plagio (consapevole o meno). *Rockollection* era un meta-tormentone che non solo sfruttava il potenziale insito nella riproposta di vecchi successi, ma che aveva capito che bastava citare una strofa, un ritornello o un riff per risvegliare interesse nell'ascoltatore. (Ovviamente questa operazione era fattibile con i successi degli anni '60, che avevano sedimentato un significato socio-culturale di un certo tipo; ma non è questo l'aspetto che ci interessa.)

In un libro uscito lo scorso anno, "Tormentoni!", sottotitolato 'La filosofia nel jukebox' (ISBN, 112 pagine), *Rockollection* non è neppure citata. Strano, oltre che grave, visto che l'autore, Peter Szendy, è francese. Ma il libro; che a nostro parere è una delusione enorme, adotta un taglio accademico, pedante e ridondante, nell'affrontare il fenomeno. I risibili paralleli con le tesi di Walter Benjamin, il significato tautologico dei tormentoni, il loro rapporto con altre forme d'arte come il teatro e il cinema, o l'impatto che hanno sulla società del capitale, sono tutti temi estrema-

mente interessanti (...), ma eludono l'aspetto fondamentale della questione, che Szendy non affronta minimamente: come si è evoluto, musicalmente parlando, il concetto di tormentone? Che differenza c'è tra una canzonetta di successo degli anni '50 e il suo equivalente odierno?



In tal senso, l'intuizione di Voulzy ci torna utile per azzardare la nostra tesi: ovvero la riduzione del tormentone da canzone di senso compiuto a mero frammento musicale, di origine spesso indefinita e di natura variabile. Una premessa: a decretare il successo di una canzone sono da sempre intervenuti anche i suoi aspetti all'apparenza meno essenziali, quali un arrangiamento curioso, un riff di tre note o un timbro di voce, e dall'era di MTV in poi il giubbino del cantante o la chioma di un chitarrista; proprio allo stesso modo in cui ci si innamora di una persona per un dettaglio fisico o per un atteggiamento caratteristico, e non per forza per la sua bellezza complessiva. Ecco perché l'insistita analisi di Szendy sul testo della canzone a un certo punto non regge più; non solo ci sono sempre meno testi degni di essere ascoltati con attenzione, ma è proprio l'ascoltatore che ha sempre meno voglia di fare questo sforzo.

Ma c'è di più. Bianchi sosteneva un paio di numeri fa quanto il pubblico degli anni zero abbia spostato il suo interesse nella musica dal formato album a quello della singola canzone. Per i tormentoni è successo, in scala, un po' la stessa cosa: il tormentone non è più dato da un'intera canzone, ma semplicemente

da un suono, una frase, un elemento di pochi istanti di durata, capace però di risvegliare un interesse momentaneo, un'emozione breve ma intensa in un ascoltatore sempre più distratto e disimpegnato. Ecco quindi l'apoteosi dei jingle pubblicitari (aiutati naturalmente da una sovrapposizione superiore a qualsiasi altra) e degli stacchetti delle sigle delle trasmissioni televisive. Ecco un grande pezzo di rock'n'roll come *Seven Nation Army* ridotto a beccero riff corale per tifoserie buzzurre, che non hanno la minima idea di come strepita la chitarra della versione originale. E quando si tratta di brani completi (basta rimanere ad ascoltare una radio commerciale per un paio d'ore per rendersene conto), assistiamo all'incessante riproposta delle solite cose già sentite miliardi di volte, che continuano a tenere banco proprio per la loro immutabilità, fatta apposta per non causare trauma alcuno all'ascoltatore.

In sostanza, è cambiato l'approccio all'ascolto della materia musicale. Una volta era la melodia a prevalere sul resto; ma, dopo gli anni '90, il sound si è sempre più imperniato sul ritmo, sia per una sua presenza dominante nella costruzione del brano (hip hop, dance, elettronica evoluta) sia per la sua assenza, mai così evidente (ambient, post-rock). La tecnica del sampling ha fatto il resto: le porzioni degne di essere ricordate in un brano si sono sempre più ridotte a *memi* di elevato peso specifico, in un continuum sonoro percepito, più che ascoltato. [Faccio un esempio personale: per settimane sono rimasto letteralmente ossessionato dai tre colpi di rullante che chiudono la misura di *Sisters, I Don't Know...* di Dj Sprinkles – non dal pezzo intero, non dal groove, ma proprio solo da quello stacchetto di tre battute...] E se questo è vero, anche il modo di comporre finisce col subire un cambiamento: la natura della musica si trasforma, in conseguenza di un diverso approccio all'ascolto.

Se oggi andate su You Tube a cercare *Rockollection*, troverete invece una nuova versione, datata 2008, che è stata estesa per quasi 20 minuti; altro che micro-tormentoni! Ma è proprio per quello che non funziona più: troppo diluita, troppo piena di citazioni, insomma troppo lunga. 20 minuti, al giorno d'oggi, sono un'eternità.